

Unità e autonomia relativa dello Stato. Alcune note su Poulantzas lettore de *Il 18 Brumaio* di Marx

Alberto Destasio (Università di Catania)

This essay examines Nicos Poulantzas' interpretation of Marx's "The Eighteenth Brumaire of Louis Bonaparte" within the framework of his theory on the relative autonomy of the capitalist state. Poulantzas challenges the instrumentalist perspective of the state, arguing instead that the state functions as a space for the unstable compromise among dominant class fractions while maintaining the unity and coherence of institutionalized political power. Drawing upon Marxist texts and theories from Engels, Lenin, and Gramsci, Poulantzas emphasizes the evolving forms of state autonomy across historical phases and regimes, particularly highlighting Bonapartism as a paradigm for understanding the state's dual character: as a tool for class domination and as an institution with its own structural logic. The essay critiques Poulantzas' rejection of instrumentalism, raising questions about the relationship between state autonomy and the direct influence of dominant classes.

Capitalist State; Relative Autonomy; Bonapartism; Marxist Theory; Class Domination.

«Ora, se l'Eni era un'azienda, era anche un *topos* del potere,
com'è troppo noto perché io mi diffonda in spiegazioni...»
(P. P. Pasolini, *Petrolio*)

«[...] *Il Capitale* di Marx ci dà le chiavi per costruire
il concetto dello Stato capitalistico.»
(N. Poulantzas, *Potere politico e classi sociali*)

1. Introduzione

Nicos Poulantzas ha sviluppato una delle teorie più organiche dello Stato capitalistico apparse nell'alveo del marxismo occidentale. La sua riflessione, che da ultimo sta ricevendo un rinnovato interesse critico nel contesto italiano e internazionale¹, si concentra non solo sul

¹ La casa editrice italiana PGreco ha curato la ristampa anastatica di *Stato, potere, socialismo* (pubblicata nel 2023 a cura di S. Pippa e M. Parodi) e di *Potere politico e classi sociali* (2024 a cura di S. Tinè). Si spera dunque in una

funzionamento peculiare dello Stato capitalistico e delle sue varianti, ma anche sulle relazioni teoriche che questa forma-Stato intrattiene coi piani reciprocamente articolati dei rapporti di produzione, delle classi sociali, del diritto, dell'ideologia e delle pratiche politiche. L'obiettivo di Poulantzas, almeno in *Potere politico e classi sociali*, non è fornire una teoria empirico-descrittiva di un dato Stato o di un insieme di Stati mediante il metodo della generalizzazione, bensì *costruire* il concetto scientifico dello Stato capitalistico come livello relativamente autonomo, ossia autonomamente conoscibile, della struttura capitalistica.

Questo collocamento metodologico, frutto di un'iniziale vicinanza alle questioni epistemologiche sollevate da Althusser, consente al teorico greco di compiere due operazioni teoretiche di grande incidenza e, almeno sotto un certo rispetto, inedite entro la teoria marxista novecentesca: 1) la derivazione del *concetto, dei tratti tipologici e delle forme di movimento* dello Stato capitalistico direttamente dall'analisi scientifica del modo di produzione capitalistico formulata da Marx²; 2) l'edificazione di una teoria della politica a partire dai testi di Marx, Engels, Lenin, Gramsci e altri autori novecenteschi, per es. Althusser e Bettelheim. Nello svolgimento di quest'ultima direttiva di ricerca, Poulantzas muove da una convinzione audace e insolita: la teoria marxista è in grado di sviluppare una dottrina del politico autonoma (cioè dotata di un proprio statuto teorico) e scientificamente consistente. Il cardine epistemico di tale teoria, che ne stabilisce l'indipendenza principale, concerne la non-

futura ripubblicazione (magari con nuova traduzione) dei restanti lavori di Poulantzas, specie del suo libro sul fascismo e la III Internazionale, pubblicato nel 1972 da Jaca Book in un'edizione martoriata da refusi tipografici ed errori traduttivi. Per quanto concerne il panorama internazionale, si segnala il numero del 2016 di "Actuel Marx", *La fin de l'état démocratique. Nicos Poulantzas, un marxisme pour le XXI^e siècle*, in particolare il saggio del teorico ed ex vicepresidente boliveriano Álvaro Marcelo García Linera, a motivo dell'incidenza del pensiero poulantziano sulle attuali esperienze di costruzione del socialismo. Cfr. anche l'intervista doppia con Sandro Mezzadra e il su citato Linera a proposito dell'attualità di Poulantzas pubblicata nel recente numero monografico di *Terrains/Théories* (2024).

² Anche gli autori della così detta *Staatsableitungsdebatte* hanno lavorato in questa direzione. Per un bilancio critico su questa importante stagione della teoria marxista dello Stato, cfr. ALTVATER—HOFFMAN 1990.

autonomia, o la autonomia soltanto relativa, del suo oggetto. Da intendersi: il fatto che il politico, lo Stato, siano temi conoscibili nella loro individualità, e nella loro legalità peculiare, non implica *l'irrelatezza ontologica* di tali oggetti. Secondo Poulantzas, infatti, è impossibile indagare l'oggetto-forma-Stato facendo astrazione dalla totalità dei livelli e dalla varietà tipologica delle contraddizioni della struttura capitalistica.

Norberto Bobbio, com'è noto, ha sostenuto che non esiste una dottrina marxista dello Stato. Ebbene, *dalla prospettiva teorica Bobbio*, trattasi di un'affermazione giustificata e persino condivisibile: dacché per la riflessione marxista non esiste qualcosa come una teoria pura e normativa dello Stato e della politica *qua* realtà del tutto autonome, a rigore la teoria marxista di queste realtà *sarebbe la teoria di un'inesistenza*. Ma domandiamo: forse che questo aspetto, ossia la necessaria co-implicazione dell'oggetto-Stato con altri elementi del tutto sociale capitalistico, e la conseguente negazione dell'isolamento intellettualistico del politico (il che, sia detto *en passant*, rappresenta il *prius* logico-metodologico della *critica* e del futuro *dileguamento* di tale oggetto), non è ciò che singolarizza *scientificamente* la teoria marxista dello Stato³?

2. *Autonomia relativa*

Come dicevamo, specie nella sua prima grande opera *Potere politico e classi sociali*, Poulantzas intende estrarre i lineamenti teorici principali di una teoria marxista del politico e dello Stato dalle analisi politiche di Marx, Engels, Lenin e Gramsci⁴. Il testo a tale scopo più significativo, per

³ Per le ricognizioni critiche più recenti su questo tema, cfr. WETHERLEY 2005, HUNTER—KHACHATURIAN—NANOPOULOS 2023.

⁴ A proposito dello statuto teorico di questi testi, Poulantzas afferma: «a dispetto delle apparenze, essi non sono semplicemente analisi storiche di fenomeni concreti di una formazione determinata, ma anche, in uno sdoppiamento di complessa decifrazione, una riflessione teorica sulle forme politiche del MPC. Consideriamo, ad esempio, i testi di Marx concernenti il periodo 1848-1952 in Francia: già Lenin riteneva che essi presentassero le trasformazioni che avrebbero investito lo Stato capitalistico. Nel dire questo Lenin si rende conto che i testi di Marx costituiscono uno sforzo di costruzione teorica del concetto

via dei problemi considerati, è senz'altro il *18 Brumaio* di Marx. Poulantzas, infatti, presenta la sua lettura del *18 Brumaio* di Marx nel corso della trattazione della problematica fondamentale di *Potere politico e classi sociali*: l'autonomia relativa dello Stato capitalistico⁵. Lo scopo del libro del 1968 è giocare l'ipotesi dell'autonomia relativa contro la classica tesi strumentalista dello *Stamokap*⁶, secondo cui lo Stato capitalistico è una cosa

dello Stato capitalistico» (POULANTZAS 2024, p. 329). Precisiamo che anche il presente studio vuole essere un contributo alla problematica della *formazione del concetto* dello Stato capitalistico, non l'analisi comparata dei pareri storiografici di Poulantzas e Marx su una congiuntura storica determinata (il colpo di Stato di Napoleone III).

⁵ Il problema dell'autonomia relativa dello Stato non è, va da sé, un'invenzione di Poulantzas. A partire dal pensiero di Marx e Engels, è uno dei temi più importanti e più discussi della teoria politica marxista. Possiamo riassumerlo con la seguente domanda di Pashukanis: «perché mai il dominio di classe non rimane ciò che è, l'assoggettamento di fatto di un settore della popolazione ad opera dell'altro, ed assume, invece, la forma di un potere ufficiale dello Stato; o, che è lo stesso, perché il sistema della coercizione statale non si determina già come apparato privato della classe dominante, ma assume caratteri distintivi di apparato pubblico impersonale, separato dal corpo della società?» (PASHUKANIS 1975, p. 150).

⁶ A misura che approfondirà il funzionamento dello Stato nella fase del capitalismo monopolistico, Poulantzas svilupperà una teoria più ampia dell'immanenza dello Stato nei rapporti di produzione e dell'intervento economico dello Stato rispetto alle considerazioni, ancora generiche, di *PPCS*. «It is in the “transformed form” of this separation and in the changes in these enlarged spaces (due to the changes in the relations of capitalist production) that the decisive role of the state is inscribed in the very cycle of reproduction and accumulation of capital in the current phase of monopoly capitalism, a role qualitatively different than what it fulfilled in earlier capitalism. Therefore, to the extent that a series of domains (qualification of the work force, urbanism, transportation, health, environment, etc.) becomes integrated in the growth of the very space of the accumulation of capital, and insofar as entire economic sectors of capital (public and nationalized) become integrated in the growth of the space of the state, the relations between the two and the functions of the state in relation to the economy become modified. But these changes do not obliterate the relative separation of the state and the economy. Notably, this separation marks the structural limits of the “intervention” of the state in the

o uno strumento a disposizione dell'uso libero e arbitrario delle frazioni egemoni delle classi dominanti⁷. L'idea dell'autonomia relativa, secondo Poulantzas, è strettamente connessa a un altro tratto tipologico dello Stato capitalistico, ossia l'*unità* propria del potere politico istituzionalizzato dello Stato, la sua coesione interna. Tra i due elementi vi è una implicazione reciproca. Dacché lo Stato capitalistico si caratterizza per l'unità del potere politico centralizzata in apparati specifici (al contrario della dispersione policentrica di nuclei economico-politici che contraddistingue le forme precedenti di Stato, per es. quella feudale), esso dimostra una relativa autonomia rispetto al campo della lotta di classe, dunque una relativa autonomia rispetto alle singole frazioni del blocco delle classi dominanti. L'interna differenziazione di classe dello Stato capitalistico, che comporta un controllo plurale delle sue strutture, va articolata dialetticamente con la sua unità *esclusiva*. Lo Stato capitalistico, pertanto, è lo spazio istituzionale e organizzativo in cui le classi dominanti pervengono a un equilibrio instabile di compromesso.

L'altra esigenza teorica di Poulantzas – e qui entrano subito in gioco le analisi marxiane del *18 Brumaio* – è distinguere le forme dell'autonomia relativa in base alle fasi e alle scene politiche dello Stato capitalistico. In tal senso, Poulantzas critica le due spiegazioni dell'autonomia relativa dominanti nella teoria marxista dello Stato, vale a dire quella engelsiana e quella gramsciana. Secondo Engels, lo Stato capitalistico appare relativamente autonomo nei momenti di equilibrio della lotta di classe, per es. durante lo Stato assolutistico o durante il bonapartismo francese. In quest'ultimo caso, l'incapacità organizzativo-egemonica delle classi dominanti francesi agli albori del Secondo Impero, e la momentanea debolezza della classe operaia dopo la sconfitta del 1848, hanno consegnato il potere a un individuo esterno. A motivo della *permanente inadeguatezza* delle frazioni della classe borghese a gestire e mantenere il potere politico, Engels definiva quest'ultimo scenario bonapartista come la «religione della borghesia». Per Gramsci, invece, il cesarismo è il risultato di un

economy» (POULANTZAS 2008, p. 304).

⁷ Occorre precisare, però, che quando Marx, Engels e Lenin parlano di «macchina dello Stato» o di «strumento di classe» non intendono punto un uso strumentalistico, neutrale e, in ultima analisi, riformistico dello Stato da parte delle classi dominate.

equilibrio catastrofico: in assenza della soluzione cesaristica, l'eventuale prosecuzione della lotta di classe in una data congiuntura reca alla distruzione reciproca delle parti in conflitto.

Poulantzas accoglie con scetticismo queste due teorie dell'equilibrio. La tesi engelsiana non lo convince per due ragioni. Anzitutto, essa non consente di distinguere l'autonomia relativa della forma-Stato in una fase di transizione (lo Stato assolutistico) da quella della forma-Stato nel periodo della riproduzione allargata del capitale (il bonapartismo). In secondo luogo, l'idea engelsiana dell'equilibrio non rispecchia adeguatamente la situazione della lotta di classe al momento della presa del potere di Napoleone III, ben lungi dal configurare uno stato di equilibrio. La tesi gramsciana, invece, non riesce a spiegare le variazioni storiche dell'autonomia relativa. A ben vedere, Poulantzas non rifiuta i contenuti delle due tesi, bensì contesta la loro pretesa di illuminare in guisa monologica e univoca il funzionamento dell'autonomia relativa dello Stato capitalistico, la quale ha un'essenza mutevole e pluri-forme, variabile in base alle fasi dello Stato capitalistico e ai tipi di regime.

Così, il compito della teoria politica marxista è formulare *il concetto di questo mutamento*.

3. Bonapartismo

Il luogo testuale in cui Poulantzas tratta i temi appena introdotti è il capitolo III della Parte Quarta del *Potere politico e le classi sociali*, "Lo stato capitalistico e il campo della lotta di classe". Poulantzas apre il capitolo in questione ripercorrendo le acquisizioni teoriche dei capitoli precedenti, in particolare l'«effetto di isolamento» prodotto dall'ideologia e dal giuridico sulla totalità della struttura sociale capitalistica. L'effetto di isolamento, a misura che separa il livello economico e livello politico della struttura capitalistica, occulta la natura di classe del potere, nonché la stessa distinzione in classe della società. Lo Stato capitalistico, cioè, può apparire un che di unitario, di autonomo, di indipendente, di compatto, grazie all'effetto di isolamento dell'ideologico e del diritto. La capacità dello Stato capitalistico di governare un popolo nazionale unitario, formato da monadi in concorrenza tra loro, deriva anch'essa dall'*effetto di*

solvenza prodotto dall'ideologico. «Il potere istituzionalizzato dello Stato capitalistico presenta una unità propria, nelle sue relazioni con i rapporti sociali economici (lotta economica di classe), nella misura in cui rappresenta l'unità del popolo nazione composto di agenti costituiti in soggetti "individui-persone-politiche", vale a dire nella misura in cui rappresenta l'unità politica di un isolamento economico che è suo proprio effetto».⁸ Lo Stato capitalistico è la realtà di un paradosso: esso è, al contempo, uno Stato-di-classe, uno Stato attraversato dal potere delle classi dominanti, e uno Stato nazional-popolare, ossia un'entità «che non rappresenta il potere di una classe o di classi determinate, ma l'unità politica di agenti privati». La particolarizzazione originaria dello Stato, il suo essere Stato-di-classe, fa tutt'uno con la forza unificante prodotta dagli effetti dell'ideologia e del giuridico sulla lotta economica.

«Si ritiene, in effetti, che lo Stato rappresenti l'interesse generale, la volontà generale e l'unità politica del popolo e della nazione. Abbiamo qui le caratteristiche della rappresentatività, dell'interesse generale, dell'opinione pubblica, del suffragio universale, delle libertà pubbliche, in breve, siamo in presenza dell'insieme normativo istituzionale della democrazia politica»⁹.

Il problema teorico di Poulantzas, pertanto, è «mostrare come il quadro istituzionale unitario indicato, coniugandosi con la funzione ideologica propria di questo Stato, gli permetta di funzionare, nei suoi rapporti con la lotta di classe, quale potere politico univoco delle classi o frazioni dominanti, e anche in quale senso preciso il funzionamento univoco di tale Stato implichi la sua autonomia relativa nei confronti di queste ultime. Comincerò con quello che ne dice Marx nei suoi scritti politici»¹⁰.

Anzitutto, Poulantzas sostiene che, negli scritti politici di Marx, si trovano due concezioni dello Stato solo in apparenza in contrasto. Lo Stato capitalistico è al tempo stesso «un antagonismo tra lo Stato e la società» (la cifra della teoria dello Stato del giovane Marx) e uno Stato che «esoneri completamente la società borghese dalla preoccupazione di governarsi da sé». Lo Stato capitalistico è, da una parte, un'istanza che domina

⁸ POULANTZAS 2024, p. 354.

⁹ Ivi, p. 355.

¹⁰ Ivi, p. 358.

dall'alto sulla società civile, e dall'altra, uno Stato che *consente* l'organizzazione politica delle classi dominanti. Come motivare dunque questo carattere ancipite dello Stato capitalistico? In che modo lo Stato è sia relativamente autonomo dalla società civile, sia strutturalmente legato alle classi dominanti della società?

Secondo Poulantzas, per spiegare la correlazione tra questi due aspetti dello Stato capitalistico, bisogna muovere da una comprensione adeguata dell'antagonismo tra società civile e Stato. Quest'antagonismo nomina lo scarto peculiare del politico e dell'economico, la distinzione – tipica del modo di produzione capitalistico – tra il livello della lotta economica di classe e l'organizzazione politica unitaria dello Stato-nazione. Ciò significa che lo Stato capitalistico non è direttamente in rapporto con gli interessi economici delle classi dominanti¹¹, ma coi suoi interessi politici di dominio sull'intera società. Il bonapartismo, pertanto, sembra essere la forma “normale” dello Stato capitalistico, perché mostra l'estensione degli interessi della classe dominante al corpo sociale (l'egemonia della borghesia) e l'autonomia dello Stato rispetto agli interessi economici delle singole classi dominanti, *non* alla loro azione politica complessiva.

«Il bonapartismo, considerato come tipo di Stato capitalistico, come “religione della borghesia”, corrisponde in realtà agli interessi politici della borghesia, al suo potere univoco di classe. La stessa cosa si può dire del fenomeno storico del bonapartismo francese, che serve esclusivamente gli interessi politici della borghesia, in quanto i contadini parcellari, rappresentati da Luigi Bonaparte, sono, in realtà, solo una classe-sostegno che non ha nessuna presa sul

¹¹ Questa concezione dello Stato è propria della tendenza economicistica-volontaristica, massimamente rappresentata dalle teorie dello *Stamokap*. Essa riduce il funzionamento oggettivo-strutturale dello Stato capitalistico (in tal senso autonomo e determinato da limiti sistemici) alla volontà delle soggettività di classe che momentaneamente usano gli apparati di Stato. Poulantzas critica altresì le versioni non-marxiste dell'autonomia dello Stato, specie quelle di matrice pluralista-istituzionalista-neocorporativista (*PPCS*). Tuttavia, il rapporto per nulla stabile di Poulantzas con la teoria del capitalismo monopolistico di Stato aspetta ancora una sua attenta ricostruzione analitica. Come nota Bob Jessop, la concezione strategico-relazionale dello Stato, che Poulantzas svilupperà nella sua ultima opera, comporta un'apertura *de facto* alle posizioni tattiche dello *Stamokap* (JESSOP 1985, pp. 108-111).

potere politico. [...] Infatti, una classe o frazione egemonica, che detiene in definitiva il potere politico di una formazione capitalistica caratterizzata dalla autonomia tra la lotta economica e la lotta politica, può dominare effettivamente solo ove innalzi i suoi interessi economici a interessi politici. Essa, detenendo il potere statale, può perpetuare i rapporti sociali esistenti, ma solo con una gamma di compromessi, che mantengono l'equilibrio instabile delle classi in presenza, solo con una organizzazione politica e un funzionamento ideologico particolari, attraverso i quali essa riesce a porsi come rappresentativa dell'interesse generale del popolo e come incarnante l'unità della nazione»¹².

Ma la borghesia, nota Poulantzas, è incapace a innalzarsi al livello propriamente politico, in quanto è coinvolta «in lotte di frazioni, senza poter realizzare la sua unità politica in base ad un interesse comune politicamente concepito». La borghesia necessita dello Stato per affermare la sua egemonia politica. Di qui l'autonomia relativa dello Stato capitalistico. Infatti, affinché una frazione della borghesia diventi dominante, lo Stato deve stipulare dei compromessi con le classi dominate e porsi «contro gli interessi economici a lungo termine di tale o tal'altra frazione della classe dominante: compromessi e sacrifici necessari talvolta per realizzare il loro interesse politico di classe»¹³. Lo Stato, cioè, non è autonomo rispetto al piano della lotta di classe in generale, ma rispetto a una o più frazioni delle classi dominanti¹⁴. Ponendosi sia *tatticamente* in ascolto delle classi

¹² POULANTZAS 2024, p. 363.

¹³ Ivi, p. 366.

¹⁴ Se con «autonomia dello Stato dalle classi dominanti» si intende la separazione tra il ceto politico di governo/parlamentare e la classe dei capitalisti, il concetto di questa separazione deriva dalla matrice del modo di produzione capitalistico, ossia la relativa separazione tra economia e politica, a sua volta effetto della separazione dei produttori diretti dai mezzi di produzione. Tuttavia, a noi pare che Poulantzas, a motivo del suo netto rifiuto della tesi strumentalista, trascuri la tendenza alla sovrapposizione, altrettanto strutturale (e non solo congiunturale), tra ceto politico e classe capitalista negli Stati capitalistici. Com'è noto, la polemica di Poulantzas con Miliband verteva principalmente su questo punto (cfr. BARROW 2002, POULANTZAS 2008). Il problema del rapporto tra ceto politico e classi dominanti impatta direttamente le tematiche qui discusse: Poulantzas, infatti, convinto che l'identità tra ceto politico e classe capitalistica sia un fatto tutt'al più casuale, afferma – in modo alquanto paradossale – che lo Stato capitalistico serve meglio gli interessi delle classi dominanti quando i

dominate, sia contro alcune frazioni della classe dominante, lo Stato costituisce l'egemonia politica della borghesia. In questo modo, esso *appare come* indipendente rispetto ai singoli interessi delle parti in lotta¹⁵. L'azione dello Stato contro alcuni settori delle classi dominanti, e talvolta a favore delle classi dominate, ha un doppio obiettivo: neutralizzare la rappresentanza politica delle classi dominate attraverso la ricezione *di alcune loro richieste* economiche;¹⁶ moderare gli egoismi e il frazionamento delle classi al potere. Va da sé che queste richieste possono essere formulate e poste in essere previa l'esistenza di un soggetto politico (il partito). Gli elementi di democrazia sociale presenti negli stati occidentali novecenteschi, nonché lo sviluppo in senso progressivo delle stesse procedure democratiche, sono stati il frutto dell'azione delle classi dominate costituite in partito.

membri di queste classi *non partecipano* direttamente al potere di Stato. Per questa ragione egli vede nel bonapartismo (e nel bismarckismo) i modelli *normali* di funzionamento dello Stato capitalistico.

¹⁵ Per SWEEZY (1951), esiste un modo ulteriore di spiegare l'apparente equidistanza dello Stato dalla lotta di classe in alcuni momenti della storia: questo modo è l'uso strategico della *concessione*. La concessione, va da sé, non comporta la presenza delle classi dominate all'interno dello Stato, ma, più semplicemente, la capacità dei detentori del potere di mantenere la totalità dello Stato (vale a dire la concentrazione politica dei rapporti sociali) servendosi di determinati apparati, per es. l'apparato giuridico, al fine di promulgare tatticamente alcune richieste delle classi dominate. Sulle diverse letture che la dottrina marxista e post-marxista dello Stato hanno dato del *Welfare State* e dell'interventismo di Stato, lo studio più rilevante, tutt'ora insuperato sotto il rispetto della ricostruzione teorico-storica e dell'analisi sociologica, è quello di BARROW 1993.

¹⁶ «Basta richiamare le cosiddette “funzioni sociali” dello Stato, che rivestono attualmente un'accresciuta importanza. Se è vero che esse sono oggi conformi alla politica degli investimenti statali, diretta all'assorbimento del surplus della produzione monopolistica, quindi conformi agli interessi economici dei monopoli, non è meno vero che esse sono state imposte alle classi dominanti dallo Stato, sotto la pressione della lotta delle classi dominate; ciò si è tradotto spesso in una ostilità tra lo Stato e le classi dominanti» (POULANTZAS 2024, p. 366). La funzione riproduttiva dello Stato è stata una delle tematiche al centro della *Staatsableitungdebatte*, segnatamente nei lavori di Neussuss e Müller (HOLLOWAY—PICCIOTTO 1969, pp. 32-39).

4. *Il leninismo di Poulantzas*

Secondo Poulantzas, quelli appena riassunti sono i tratti essenziali del bonapartismo. Quest'ultimo, dunque, non è solo un momento della lotta di classe nella Francia della seconda metà del XIX sec., un fenomeno storico circoscritto, ma anche la forma normale dello Stato capitalistico di classe, «la chiave» dell'autonomia relativa dello Stato.

«Si vede che lo Stato capitalistico, nell'assolvere la sua funzione politica, riesce a poggiare su alcune classi dominate e a farle talvolta funzionare contro le classi dominanti, realizzando concretamente l'autonomia relativa nei confronti di queste ultime, iscritta nelle sue istituzioni: autonomia che gli permette di essere in rapporto costante con il loro interesse politico. Non bisogna dimenticare infatti che lo Stato capitalistico in questi limiti precisi non si allontana affatto dagli interessi politici della borghesia: nel caso del bonapartismo francese Marx mostra come Luigi Bonaparte, rappresentante ufficiale della piccola borghesia e dei contadini parcellari, non prenda nessuna misura politica a loro favore»¹⁷.

Tuttavia, questa tipologia determinata di autonomia relativa deve essere distinta «dal caso di una autonomia dello Stato dovuta all'equilibrio delle forze contrapposte nella lotta di classe» (la tesi engelsiana). Lo Stato è parimenti autonomo sia di fronte a forze equivalenti politicamente organizzate, sia di fronte a forze equivalenti disorganizzate. Nel primo caso, lo Stato interviene per organizzare il dominio di una di queste classi organizzate (ma prive di egemonia: un esempio è lo Stato assolutistico come Stato di transizione); nel secondo caso, lo Stato interviene assumendo direttamente su di sé gli interessi delle classi dominanti disorganizzate. «Lo Stato, facendo funzionare alternativamente l'una contro l'altra le forze contrapposte, contribuisce al dominio effettivo di certe classi – perché non è mai un arbitro neutro – solo con il suo ruolo di fattore di coesione e di conservazione delle strutture di una formazione data»¹⁸. Il presupposto di questa azione organizzatrice dello Stato è l'incapacità delle classi

¹⁷ POULANTZAS 2024, p. 367.

¹⁸ Ivi, p. 368.

dominate a innalzarsi «con i propri mezzi a livello egemonico nei confronti delle classi dominanti». L'istanza organizzativa dello Stato è correlata a un'*azione disorganizzativa* volta a impedire l'organizzazione «in partito politico autonomo della classe operaia». Meglio: l'apparente irrazionalità e disorganizzazione del comando delle classi dominanti ha, come effetto politico positivo, la disarticolazione degli organi politici delle classi dominate.

«Il carattere paradossale del rapporto sta nel fatto che lo Stato assume un'autonomia relativa nei confronti di queste classi, proprio nella misura in cui costituisce un loro potere politico univoco ed esclusivo. In altre parole, l'autonomia nei confronti delle classi politicamente dominanti non autorizza affatto una partecipazione effettiva delle classi dominate al potere politico, o una cessione di frammenti di potere istituzionalizzato a tali classi. Il potere statale non è una macchina o uno strumento, un tutto le cui parti, ove non fossero direttamente nelle mani di certe classi, sarebbero automaticamente nelle mani di altre; il potere statale è un insieme di strutture. [...] La sua unità politica, in quanto rappresentativa dell'unità del popolo-nazione, è, in ultima analisi, quella della sua unità come potere politico *univoco* delle classi dominanti»¹⁹.

Questa univocità reca – sebbene indirettamente – alla tesi dello smantellamento dello Stato borghese *qua talis*. Di fatti, se lo Stato capitalistico è la struttura politica che organizza il potere delle classi dominanti, e conserva i rapporti di sfruttamento del modo di produzione capitalistico, ne viene che tale struttura va, in quanto tale, *spezzata*. Insomma, la tesi dell'autonomia relativa, almeno in *PPCS*, non ha esiti riformistici. Essa consegue dal *leninismo peculiare* di Poulantzas²⁰.

Quanto detto vale per il funzionamento tendenziale delle istituzioni dello Stato capitalistico. In realtà, la ragione per cui Poulantzas tiene a distinguere nettamente l'autonomia relativa dallo stato di equilibrio è che quest'ultimo scenario manifesta una crisi profonda del dominio politico,

¹⁹ Ivi, p. 370.

²⁰ Sotto questo rispetto, non ci pare condivisibile il giudizio di Negri secondo cui, nella formulazione poulantziana, «la lotta operaia non si porta, non può portarsi contro lo Stato, deve bensì mediarsi sul livello della società civile» (NEGRI 2012, p. 279). Questa critica può valere, forse, per *Lo stato, il potere, il socialismo*, non per *PPCS*.

foriera di un *ribaltamento* dei rapporti tra le classi. L'autonomia relativa non impedisce, in linea di principio, un'azione della lotta politica delle classi dominate contro gli apparati di Stato.

In breve: l'equilibrio tra le forze non è l'indice normale dell'autonomia relativa, ma, semmai, il suo *caso-limite*, l'effetto soggettuale del *forcing* delle classi dominate sul perimetro della forma capitalistica di Stato.

5. *La dialettica delle classi dominanti*

Alcune considerazioni critiche sulle questioni appena affrontate. Possiamo sicuramente ammettere che le classi dominanti, dato il loro frazionamento, hanno un intimo bisogno di affidare la loro organizzazione egemonica a istanze esterne e, in alcuni casi, semi-dittatoriali. In tal senso, si può considerare il bonapartismo come una tendenza spontanea dello Stato capitalistico. Le classi dominanti vivono in un perenne stato di crisi egemonica che blinda il potere di Stato contro le classi dominate. Tuttavia, nutriamo qualche dubbio sul fatto che il bonapartismo comporti un'effettiva autonomia relativa dello Stato capitalistico rispetto alle frazioni della borghesia. A nostro avviso, l'eccessiva enfasi critica di Poulantzas contro la teoria strumentalista rischia di smarrire *l'aggancio cosale* dello Stato capitalistico al *potere diretto* delle classi dominanti²¹. Nel *18 Brumaio*, lo stesso Marx afferma che «i partiti che lottano per il potere considerano il possesso di questo enorme edificio dello Stato come *il bottino principale* del vincitore»²², a conferma che il rapporto di appropriazione è difficile da sottovalutare. Certo, il potere di Stato non è sempre tra le mani della medesima frazione delle classi dominanti; ma quando una data frazione detiene il potere, ed è in grado di organizzare le altre, l'autonomia relativa dell'apparato di Stato tende a svanire. In altre parole: si può parlare di autonomia relativa rispetto *alla pluralità* di frazioni delle classi dominanti, ma *non* nel senso di un'estraneità *costitutiva* del potere

²¹ È per la sua estrema e, in alcuni casi, indiscriminata diffidenza per la tesi strumentalistica che Poulantzas ricorre a formule del tipo “lo Stato capitalistico assume...”, “lo Stato capitalistico riesce...”, “lo Stato capitalistico organizza...”, a tutta prima incomprensibili.

²² MARX—ENGELS 1973, p. 576.

di Stato al *possesso* delle classi dominanti. Al fine di garantire il mantenimento del loro dominio, infatti, le classi dominanti trasformano lo Stato in una macchina apparentemente indipendente, fortificata (dall'esercito, dalla polizia e dalla burocrazia), la quale modella e organizza i rapporti di forza interni al potere di Stato²³. Ma questa indipendenza, dalla nostra prospettiva, va pensata nella *forma dell'apparenza*. Essa è la *forma fenomenica* di un possesso di *fatto* della macchina statuale da parte delle classi dominanti. Un possesso celato attraverso i dispositivi di mediazione e legittimazione che garantiscono l'azione universalistica, *omnes et singulatim*, dello Stato, vale a dire il diritto, gli apparati ideologici e repressivi²⁴.

²³ Per Marx, lo ricordiamo, burocrazia, esercito, ceto tecnico e ceto politico (ossia la classe che controlla gli apparati di Stato, in sé potenzialmente diversa dalla frazione egemonica), rappresentano la base legittimativa e riproduttiva dello Stato capitalistico. Questa idea della divisione del lavoro tra classe capitalista e classe di *State managers*, che perpetua il potere di Stato necessario al mantenimento la società capitalistica, sarà al centro della critica di Block sia alla tesi strumentalista, sia alla tesi dell'autonomia relativa. Secondo Block, entrambe le tesi, poiché riducono – in modi diversi – il funzionamento dello Stato alla coscienza di classe delle classi economicamente dominante, non riescono a spiegare il meccanismo concreto, di selezione strutturale (per dirla con Offe), con cui lo Stato capitalistico, ma non dei-capitalisti, operi ciò non di meno a favore degli interessi di quest'ultimi (Block 1978, Block 1980). Tuttavia, Block sottovaluta un aspetto che, a nostro avviso, è di estrema rilevanza (e che Poulantzas pone all'origine della sua teoresi), vale a dire il fondamento di questa divisione nella struttura dei rapporti di produzione capitalistici. La distinzione tra classe economica e "State managers" è possibile perché, nel modo di produzione capitalistico, non solo la proprietà è tendenzialmente distinta dal controllo, ma la produzione diretta è distinta dalle condizioni esterne della produzione e della riproduzione. La distinzione tra potere legislativo e potere esecutivo, che Marx, non a caso, vedeva superata nell'ipotesi di «un organismo parlamentare di lavoro», deriva anch'essa dalla matrice strutturale del m.p.c.

²⁴ Anche Antonio Negri critica gli esiti riformistici dello *Stamokap* e propone una propria lettura dell'autonomia relativa, radicalmente differente da quella di Poulantzas. Se per quest'ultimo l'autonomia relativa va pensata secondo il modello del bonapartismo, per Negri essa è inscritta nella figura engelsiana dello Stato come capitalista collettivo ideale che «quanto più si appropria le forze produttive tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero dei cittadini che sfrutta». Per Negri, cioè, autonomia relativa vuol dire

progressivo assorbimento statuale del meccanismo produttivo e riproduttivo capitalistico, identificazione diretta dello Stato con la dinamica valorizzativa. Lo Stato si autonomizza rispetto alla società civile quando ne assume e interiorizza la funzione produttiva, diventando «figura di organizzatore complessivo dello sfruttamento», culmine politico della riproduzione allargata del capitale (NEGRI 2012, p. 272). L'autonomia relativa è dunque la realtà di una più stretta integrazione strutturale tra Stato-capitale-tessuto conflittuale di classe. Ma al di là dei diversi riferimenti testuali di Poulantzas e Negri, qui sono in questione, va da sé, due metodologie diverse di *costruzione del concetto* dello Stato capitalistico. Dal punto di vista di Negri, che intende mettere in *diretto* rapporto lo Stato capitalistico coi rapporti di produzione (con le sue parole: «lo Stato come un capitolo di *Das Kapital*», NEGRI 2012, p. 374), la teoria di Poulantzas tratta lo Stato come un'istanza regionale auto-riproducibile e distante dal piano della predominanza economica. L'autonomia relativa dello Stato, così come viene pensata da Poulantzas, diviene autonomia del politico: la metodologia strutturalista-regionalista ha come esito necessario il politicismo. Ora, possiamo concordare con Negri sui rischi di politicismo insiti nell'epistemologia strutturalista. Anche Jessop formulerà una critica simile al metodo di Poulantzas in *PPCS*. Tuttavia, a nostro avviso, è errato sostenere che il Poulantzas di *PPCS* non consideri lo Stato come organizzatore sociale diretto del lavoro salariato. Nelle sue analisi sulla burocrazia, Poulantzas ammette senza mezzi termini che, nel tardo capitalismo, il lavoro riproduttivo degli apparati di Stato (amministrativi e di comando) viene vieppiù sussunto sotto la produzione di plusvalore. L'esigenza di Poulantzas, piuttosto, è illuminare il meccanismo per cui lo Stato non appare *immediatamente* un agente diretto dei rapporti di sfruttamento, ma, al contrario, il concentrato politico dell'isolamento che caratterizza il livello economico, il quale, da una parte, fornisce la base reale della legittimità popolare, e dall'altra mistifica il carattere di classe dello Stato. Questo aspetto, per Poulantzas, è di fondamentale importanza, poiché solo tale dialettica rivela il segreto dell'esistenza dello Stato, della sua energia conservativa, nonostante i periodi di crisi, di squilibrio e di alta intensità di lotta. In altre parole, il problema di Poulantzas è comprendere perché lo Stato non è anzitutto l'oggetto dell'attacco diretto delle classi dominate, le quali, al contrario, sono costantemente disorientate, disorganizzate, assorbite e irretite. Certo, nell'ottica di Negri, lo Stato non mistifica più la sua capacità di sfruttamento (mediante l'equivalenza dello scambio): esso si identifica senza residui con l'irrazionalità sproporzionata del comando. Eppure, aggiungiamo noi, se lo Stato non è stato ancora distrutto, è forse perché non ha ancora dismesso le sue capacità concertatrici, che a ben vedere possono continuare a operare accanto alla

Le criticità del rifiuto poulantzasiano della tesi strumentalista appaiono in più zone del testo del 1968. Nel capitolo su “Lo stato capitalistico e le classi dominanti”, Poulantzas scrive che «le classi non si spartiscono il potere istituzionalizzato»: queste classi possono «assicurarsi il loro dominio solo nella misura in cui sono politicamente unificate»²⁵. L'agente di questa unificazione, va da sé, è lo Stato. Tuttavia, il problema è che, per Marx, è il domino montante delle classi dominanti nella società capitalistica ad aver costruito lo Stato, ad aver rafforzato lo Stato e la sua unità come macchina di governo. Le classi dominanti possono richiedere allo Stato effetti di unità e di garanzia del loro dominio solo perché questo dominio è stato già impresso nel codice genetico degli apparati di Stato lungo la storia, fino al punto da rendersi *indipendente* dalla *azione continua* delle classi al potere. Le classi dominanti non hanno bisogno di ricercare l'unità del loro potere: essa hanno già costituito una macchina in grado di garantirlo e organizzarlo (il che, va da sé, non esclude l'evenienza, anche frequente, di crisi egemoniche e politiche). A noi pare, pertanto, che il *carattere differenziato* del blocco di potere non sia un argomento sufficiente per affermare l'autonomia relativa dello Stato.

Ancora: Poulantzas afferma che, nel *18 Brumaio*, Marx dimostra l'incapacità delle classi dominanti di innalzarsi a classi e frazioni egemoniche, «realizzando così l'unificazione del blocco di potere sotto la propria egida»²⁶. Nella pagina successiva, invece, egli scrive che «generalmente, la classe o frazione egemonica, di cui lo Stato costituisce l'organizzatore politico, ha il sopravvento sulle altre forze del blocco di potere: questa posizione privilegiata non esclude tuttavia l'autonomia relativa dello Stato nei suoi riguardi»²⁷, giacché la classe egemonica non possiede in quanto tale la totalità degli apparati di Stato. Ma se le classi dominanti sono incapaci di innalzarsi a classe egemoniche, perché, «generalmente», esse sono in grado di farlo? E in che modo lo Stato può svolgere una funzione organizzativa “dall'esterno” rispetto alla classe egemonica?

pressione maiuscola del dominio. Anzi, proprio perché tale pressione *esiste* che la mediazione (da intendersi: bisogno di pretendere con successo legittimità) è ben lungi dal perdere la sua centralità strategica.

²⁵ POULANTZAS 2024, p. 386.

²⁶ Ivi, p. 387.

²⁷ Ivi, p. 388.

Andiamo ai testi di Marx per meglio discutere queste incongruenze.

Le complesse analisi di Marx del *18 Brumaio* si riferiscono a due fasi dei rapporti di forza borghesi, cui corrispondono due modalità di funzionamento dello Stato capitalistico. «La fondazione della repubblica borghese» corrisponde al «periodo della costituzione», in cui «le vecchie potenze della società si erano raggruppate, riunite e messe d'accordo, e trovarono un appoggio inatteso nella massa della nazione, nei contadini e nei piccoli borghesi, i quali, cadute le barriere della monarchia di luglio, si precipitavano tutti ad un tempo sulla scena politica»²⁸. In questa prima frase, si assiste a un cambio delle *forme di rappresentanza*, non di dominio delle classi borghesi, perché «se prima una parte limitata della borghesia regnava in nome del re, ora deve dominare in nome del popolo la totalità della borghesia»²⁹. Le classi dominanti devono anzitutto rafforzare gli istituti dello Stato che consentono di organizzare, rafforzare e unificare il loro dominio contro la monarchia, per es. il parlamento.

Tuttavia, le classi dominanti si accorgono presto che gli strumenti politici e istituzionali (la macchina dello Stato), dapprima adoperati per strappare il potere alla monarchia, possono essere utilizzati contro di lei. Diciamo subito che è in questa seconda fase che appare la co-implicazione tra il potere di classe borghese e l'apparato di Stato.

«Ma l'interesse materiale della borghesia francese è precisamente legato nel modo più stretto al mantenimento di quella grande e ramificata macchina statale. Qui essa mette a posto la sua popolazione superflua; qui essa completa, sotto forma di stipendi statali, che non può incassare sotto forma di profitti, interessi, rendite e onorari. D'altra parte il suo interesse politico la spingeva ad aumentare di giorno in giorno la repressione, cioè i mezzi e il personale del potere di Stato. [...] Così la borghesia francese era spinta dalla sua stessa situazione di classe, da un lato, ad annientare le condizioni di esistenza di ogni potere parlamentare, e quindi anche del suo proprio, dall'altro lato a rendere irresistibile il potere esecutivo che le era ostile»³⁰.

Un passo del genere mette a dura prova la tenuta teorica dell'autonomia relativa dello Stato nella teorizzazione poulantzasiana. Qui lo Stato

²⁸ MARX—ENGELS 1973, p. 494.

²⁹ *Ibidem*

³⁰ Ivi, p. 526.

appare letteralmente al servizio delle classi dominanti. Quest'ultime sono così avvinte alle strutture statuali al punto da modificare spontaneamente in senso repressivo e reazionario gli equilibri e le garanzie dei poteri dello Stato. La borghesia, scrive a tal proposito Marx, «capiva che tutte le cosiddette libertà e istituzioni progressive borghesi attaccavano e minacciavano il suo dominio di classe tanto nella sua base sociale quanto nella sua sommità politica: erano cioè diventate socialiste»³¹. I valori che la borghesia aveva posto alla base della sua affermazione politica, una volta che rischiavano di lasciare spazio di manovra politica alle classi dominate, dovevano essere abbandonati.

«Tacciando dunque di eresia socialista ciò che prima aveva esaltato come liberale, la borghesia confessa che il suo proprio interesse le impone di sottrarsi al pericolo dell'autogoverno; che per mantenere la calma nel paese deve anzitutto esser ridotto alla calma il suo parlamento borghese; che per mantenere intatto il suo potere sociale deve essere spezzato il suo potere politico; che i singoli borghesi possono continuare a sfruttare le altre classi e a godere tranquillamente della proprietà, della famiglia»³².

In questo brano, Marx offre un *piece of work* di dialettica. Nel momento in cui la borghesia capisce che i suoi apparati politici possono essere utilizzati contro di lei, dando vita a una nuova fase espansiva della lotta di classe, essa decide non solo di smantellare in senso reazionario e autoritario le istituzioni che furono necessarie alla sua ascesa, ma soprattutto di rinunciare all'organizzazione della *propria* rappresentanza politica unitaria. Al cospetto di rischi provenienti dalle pressioni socialiste, la borghesia non vuole più porsi il problema del governo diretto del potere di Stato, dunque del suo auto-governo. Di qui il bisogno di una direzione eteronoma dello Stato e del potere di classe borghese: di qui la spontanea tendenza delle forme politiche borghesi al bonapartismo. «Il 10 Marzo il suffragio universale si era dichiarato direttamente avverso al dominio della borghesia. La borghesia rispose dando il bando al suffragio universale»³³. È in questo frangente che lo Stato *appare* autonomo dalle volontà

³¹ Ivi, p. 529.

³² Ivi, p. 530.

³³ Ivi, p. 534.

delle classi dominanti e delle sue frazioni: l'autonomia, cioè, è soltanto un *effetto politico* della rinuncia delle classi borghesi al controllo diretto dell'apparato statale, un apparato che è stato già rafforzato nelle sue funzioni repressive e di governo³⁴. Il fatto che le rivoluzioni borghesi hanno «rafforzato la macchina dello Stato» sottrae, a ben vedere, realtà sostanziale all'autonomia allo Stato. Le classi dominanti in tanto *possono* rinunciare al potere immediato dello Stato, in quanto lo hanno già ispessito nelle fasi precedenti (e soprattutto in quanto lo detengono). La disarticolazione dell'azione parlamentare, e il conseguente rafforzamento dell'esecutivo, sono dunque un esempio della non-autonomia dello Stato capitalistico. La borghesia può rinunciare ai suoi istituti, a pezzi della realtà politica, poiché la struttura dello Stato è così garantita e solida da poter funzionare indipendentemente dal governo diretto di una singola

³⁴ «La prima Rivoluzione francese, a cui si poneva il compito di spezzare tutti i poteri indipendenti di carattere locale, territoriale, cittadino e provinciale, al fine di creare l'unità borghese della nazione, dovette necessariamente sviluppare ciò che la monarchia assoluta aveva incominciato: l'accentramento; e in pari tempo dovette sviluppare l'ampiezza gli attributi e gli strumenti del potere governativo. Napoleone portò alla perfezione questo meccanismo dello Stato. La monarchia legittima e la monarchia di luglio non vi aggiunsero nulla, eccetto una più grande divisione del lavoro, che si sviluppava nella stessa misura in cui la divisione del lavoro nell'interno della società borghese creava nuovi gruppi di interessi, e quindi nuovo materiale per l'amministrazione dello Stato. Ogni interesse comune fu subito staccato dalla società e contrapposto ad essa come interesse generale, più alto, strappato all'iniziativa individuale dei membri della società e trasformato in oggetto di attività del governo, a partire dai ponti, dagli edifici scolastici e dai beni comunali del più piccolo villaggio, sino alle ferrovie, al patrimonio nazionale e all'Università di Francia. La repubblica parlamentare, infine, si vide costretta a rafforzare, nella sua lotta contro la rivoluzione, assieme alle misure di repressione, gli strumenti e la centralizzazione del potere dello Stato. Tutti i rivolgimenti politici non fecero che perfezionare questa macchina, invece di spezzarla. I partiti che successivamente lottarono per il potere considerarono il possesso di questo enorme edificio dello Stato come il bottino principale del vincitore. Ma sotto la monarchia assoluta, durante la prima rivoluzione, sotto Napoleone, la burocrazia era stata soltanto un mezzo per preparare il dominio di classe della borghesia» (MARX—ENGELS 1973, p. 576).

frazione delle classi borghesi³⁵. Ciò, va da sé, non esclude le crisi egemoniche e l'incapacità politico-organizzativa delle classi dominanti.

Dietro l'apparente indipendenza dello Stato, pertanto, vi è comunque un'azione diretta delle classi dominanti. Non sono le classi dominanti che necessitano dello Stato relativamente autonomo per organizzarsi. È l'autonomia dello Stato il risultato (*momentaneo o duraturo*) dell'astensione delle classi dominanti all'auto-governo, il quale richiede una rinuncia parziale, da parte delle frazioni delle classi dominanti, di quote dei loro interessi. Questa dinamica ha una natura dialettica: è la classe borghese ad auto-rinunciare al potere e auto-destituire le proprie stesse forme politiche. Non è lo Stato che, dall'esterno, smantella gli apparati liberali di Stato per fornire un'unità esteriore alle classi dominanti mediante la figura di Napoleone III. Il rilascio del potere, per le classi dominanti, è un fenomeno della loro potenza (*anche se in crisi*), è un atto necessario a mantenere il loro dominio attraverso una struttura statale che in tanto si è resa indipendente, in quanto ha perfettamente assunto i connotati del potere di classe che la governa. Infatti, il governo diretto del potere di Stato per frenare le spinte delle parti politiche avverse disturba la placida tutela degli interessi delle classi dominanti.

Il domino borghese richiede da sé un automatismo di governo che lo sollevi dall'auto-governo.

³⁵ Sappiamo già che Poulantzas rigetta questa ipotesi, in quanto riduce l'oggettività e gli automatismi delle strutture dello Stato alle mire volitive e coscienziali delle classi dominanti. Eppure, a nostro avviso, legalità strutturale del funzionamento dello Stato e detenzione del potere di Stato non si escludono a vicenda: un possesso di fatto, un controllo acquisito abituale e sedimentato, condividono una soglia di indistinzione con la ritmica oggettiva degli apparati statuali.

6. Conclusioni

Al di là delle riserve critiche possibili, ci pare che la dottrina poulantziana dell'autonomia relativa dello Stato capitalistico colga, in ogni caso, delle effettive tendenze di movimento degli Stati capitalisti. Per questa ragione la teoria politica di Poulantzas in *PPCS* presenta, sotto questo rispetto, importanti elementi di attualità. Se il bonapartismo non configura soltanto un tipo eccezionale di Stato, ma è la chiave per comprendere l'autonomia relativa dello Stato capitalistico, l'inclinazione normale delle classi dominanti rispetto alla gestione del potere di Stato, questo obbliga a una ri-considerazione delle funzioni e del rapporto tra legislativo ed esecutivo, o per dirla con Marx, tra "autonomia della nazione" ed "eteronomia della nazione"³⁶. Diversamente dalla vulgata per cui il legislativo e i parlamenti figurano come poteri in sé rischiosi per le classi dominanti al governo (in quanto possono accogliere e imporre l'eventuale presenza della rappresentanza politica delle classi dominate), il primato, in alcuni frangenti storici, del legislativo o dell'esecutivo, così come il mutamento dei rapporti tra i due poteri, chiamano in causa soltanto forme qualitativamente differenziali di legittimità del blocco delle classi dominanti al potere, corrispondenti a fasi, forme di regime e forme di lotta ideologico-egemonica diverse, dunque, in ultima analisi, a rapporti mutevoli tra frazioni al potere, frazioni dominanti avversarie e classi dominate al traino. Insomma, la presenza di dispositivi di mediazione e di concertazione tra classi sociali e Stato indica soltanto una fase, una *variatio* nella periodizzazione del politico in una formazione sociale capitalistica: essa si snoda tra i limiti strutturali della forma-Stato *del capitale*. Per Poulantzas, infatti, sia l'idea del legislativo come espressione e *sede naturale* della volontà democratica del popolo, sia l'astratta contrapposizione tra la legittimità del primato del legislativo e l'illegittimità autoritaria del primato dell'esecutivo, sono entrambi dei *miti*. Sebbene in modalità plebiscitarie, anche un forte primato dell'esecutivo può esprimere una data volontà popolare più o meno organizzata. Certo, un primato dei parlamenti è legato all'esistenza di partiti con basi di classe diverse; tuttavia,

³⁶ Sulle forme contemporanee di bonapartismo (che, come rilevava già Gramsci, non hanno più bisogno dell'esito militare), cfr. LOSURDO 1993, AZZARÀ 2014, LUCIANI 2019.

l'unità ontologica dello Stato *capitalistico* – di qui la sua centralità analitica per Poulantzas – comporta strutturalmente un ribilanciamento dei poteri dello Stato a detrimento dei rappresentanti politici delle classi dominate. Uno squilibrio che può essere agevolato anche da poteri occulti, *specie in fasi di crisi politica* (massonerie, gruppi di pressione e, nel caso italiano, organizzazioni paramilitari come GLADIO).

L'unità dello Stato capitalistico, in ultima analisi, se da una parte motiva l'ancoraggio dell'esercizio del potere alla richiesta di legittimità presso il popolo sovrano, essa è altresì *l'indice* della detenzione *esclusiva* del potere di Stato da parte delle classi economicamente dominanti nella società³⁷.

Riferimenti bibliografici

ALTVATER, ERMAN — HOFFMAN, JÜRGEN, 1990

The West German State Derivation Debate: The Relation between Economy and Politics as a Problem of Marxist State Theory, "Source Social Text", 24, 1990, pp. 134-155.

AZZARÀ, STEFANO G., 2014

Democrazia cercasi, Imprimatur, Reggio Emilia.

BARROW, CLYDE, 2002

Critical Theories of the State, Wisconsin University Press, Madison.

BLOCK, FRED, 1978

The Ruling Class Does Not Rule, "Socialist Revolution", 7 (3), pp. 6-28.

BLOCK, FRED, 1980

Beyond Relative Autonomy: State Managers as Historical Subjects, "Socialist Register 1980", pp. 33-49.

³⁷ Come nota JESSOP (1985), nei testi successivi Poulantzas modificherà ampiamente questa idea di unità del potere statale, e con essa la stessa teoria dell'autonomia relativa. In *Stato, potere, socialismo*, per es., Poulantzas rileverà, influenzato da Foucault, che nello stato capitalistico contemporaneo «più che con un corpo di funzionari, con un personale di Stato unitario e consolidato intorno a una volontà politica univoca, si ha a che fare con dei feudi, con dei clan, con fazioni di vario tipo, in breve con una moltitudine di micropolitiche diversificate» (POULANTZAS 2023, pp. 180-181). Ma queste evoluzioni della teoria poulantziana esulano dagli obiettivi primari di questo studio.

DUCANGE, JEAN-NUMA — KEUCHEYAN, RAZMIG, 2016

La fin de l'état démocratique. Nicos Poulantzas, un marxisme pour le XXI^e siècle, "Actuel Marx".

BARTSIDIS, IONNA — DOUET, YOHANN — POLLERI, MATTEO, 2024

Actualité et inactualité de Nicos Poulantzas, "Terrains/Théories", 18.

HOLLOWAY, JOHN — PICCIOTTO, SOL, 1969

State and Capital. A Marxist Debate, Edward Arnold, London.

HUNTER, ROB — KHACHATURIAN, RAFAEL — NANOPOULOS, EVA, 2023

Marxism and the Capitalist State: Towards a New Debate, Palgrave Macmillan, Switzerland.

JESSOP, BOB, 1985

Marxist Theory and Political Strategy, Macmillan, New York.

LOSURDO, DOMENICO, 1993,

Democrazia o Bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale, Bollati Borin-ghieri, Torino.

LUCIANI, MASSIMO, 2019

Bonapartismo, oggi?, "Teoria politica", 2019, pp. 139-168.

MARX, KARL — ENGELS, FRIEDRICH, 1973

Opere scelte, Editori Riuniti, Roma.

NEGRI, ANTONIO, 2012

La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della costituzione, Dalai Editore, Milano.

POULANTZAS, NICOS, 2024

Potere politico e classi sociali, PGreco, Milano.

Id., 2023

Lo Stato, il potere, il socialismo, PGreco, Milano.

Id., 2008

Poulantzas Reader, ed. by James Martin, Verso, London-New York.

PASHUKANIS, EVGENIJ, 1975

La teoria generale del diritto e il marxismo, De Donato, Bari.

SWEETZ, PAUL, 1951

La teoria dello sviluppo capitalistico, Einaudi, Torino.

WETHERLEY, PAUL, 2003

Marxism and the State. An Analytical Approach, Palgrave Macmillan, New York.